

Venerdì 17 dicembre 1999

18

LA CULTURA

l'Unità

ROMA Centoventi pagine. Un dossier massiccio. Un itinerario che si snoda per dodici mesi. Tanto quanto dura il Giubileo. Un percorso di iniziative, manifestazioni, appuntamenti per un intero anno; in qualche caso già avviati, come la mostra di icone russe ospitata a Loreto, che andrà avanti fino al prossimo 23 aprile. Mentre tra otto giorni, a Natale, a Pompei si terrà la solenne apertura del Giubileo.

E cominceranno a staccarsi i fogli di un nutrito calendario culturale. Che ieri è stato presentato in gran spolvero a Roma. In quarantadue delle centoventi pagine, sono precisati gli eventi espositivi di Roma, compresi quelli, naturalmente, che hanno ottenuto il logo del Vaticano.

Altre trenta pagine sono dedicate agli eventi espositivi, musicali e teatrali del Lazio, e la riapertura, ad esempio, del complesso monumentale della Villa e del Palazzo

Con il Giubileo un anno di cultura

Mostre, restauri, incontri nelle città d'arte (e traffico ancora in tilt a Roma)

Chigi di Ariccia. Tra le sedi di eventi importanti nazionali, tre pagine sono dedicate a Loreto (completamente restaurato il Santuario) e a Pompei.

Una sventagliata di iniziative che fa perno su tre grandi città: Roma, Napoli, Firenze e si dirama poi verso alcuni gangli nella provincia italiana: da Caserta a Isernia all'Aquila, Pescara, Chieti, da Ancona ed Ascoli Piceno a Terni e Perugia, da Arezzo a Siena e Grosseto; scelta nata, viene spiegato, dalla distanza dalla capitale, che si può coprire agevolmente in un paio di ore. Ecco allora che, nel pomeriggio, il Centro informativo dell'agenzia



per il Giubileo, in via della Conciliazione, all'ombra di San Pietro, si affolla. C'è il ministro per i Beni e le Attività culturali, Giovanna Melandri, con il sindaco di Roma, Francesco Rutelli; c'è l'assessore alla Cultura e del Comune, Gianni Borgna; gli assessori alla Cultura di Napoli e Firenze, Guido D'Agostino e Rosa Maria Di Giorgi, e il presidente dell'Agenzia, Luigi Zanda.

«Per Roma e altre città il Giubileo non vorrà dire solo un calendario ricchissimo di iniziative culturali, ma anche tanti spazi museali ed espositivi che riapriranno stabilmente». Lo ha detto il ministro Melandri. Ricordando che a Roma

domani aprirà il nuovo museo etrusco di Villa Giulia e martedì prossimo sarà la volta delle scuderie del Quirinale. Poi toccherà agli spazi della Galleria nazionale d'arte moderna, al nuovo museo delle terme di Diocleziano e al nuovo museo medievale nella Cripta Balbi.

«Finalmente - ha dichiarato il ministro - si sta valorizzando un patrimonio sopra al quale eravamo da tempo seduti pigramente». Melandri ha anche annunciato l'istituzione di un concorso per giovani artisti sul tema «Emigrazioni», costo dell'investimento 800 milioni di lire. Il concorso vedrà premiate 15 opere d'arte contem-

poranea che verranno esposte in un centro dedicato all'arte da realizzare nel prossimo futuro.

«Il comitato giudicante - ha reso noto il ministro - verrà probabilmente presieduto Tahar Ben Jeloun». L'assessore alla Cultura del Comune di Roma, Gianni Borgna, ha invece parlato della novità messa in luce dal lavoro svolto: «I fondi assegnati agli enti sono stati, per decisione unanime, gestiti insieme su un programma unitario».

«La vera sfida - ha detto il sindaco Francesco Rutelli - è mantenere dopo il 2000 questo standard di avverti culturali senza precedenti per Roma». In risposta alle accuse di poca chiarezza sugli spostamenti dei pellegrini, Rutelli assicura: «Anche se in questi giorni siamo al massimo del disagio sul traffico, durante il Giubileo i turisti potranno contare su collegamenti rapidi in tutto il Lazio».

«Tra India e America io scelgo Calvino»

Anita Desai: storie minime nei drammi del '900

STEFANIA SCATENI

È qui in Italia per il Premio Moravia, ma il suo grande amore, tra gli scrittori italiani, è tutto per Italo Calvino. Nei suoi corsi di scrittura creativa, Anita Desai, grande scrittrice «indiana» (tra virgolette, perché tutta indiana non è: sua madre era tedesca, suo padre bengalese, scrive in inglese e vive tra l'India e l'America) riserva sempre un posto importante all'autore del *Barone rampante*. «È impossibile insegnare in qualsiasi corso di letteratura senza prenderlo in considerazione. Calvino è un punto di riferimento fondamentale per tutta la letteratura; tra l'altro è molto amato dai giovani, scrittori e lettori, di oggi».

E una sorta di memoria calviniana emerge anche dal flusso della scrittura di Anita Desai, una scrittura complessa e minuta, che si muove ritmicamente, ipnoticamente, avanti e indietro, come se avesse preso a modello l'eterno andirivieni del mare. Un mare calmo e profondo come i suoi occhi neri, lucidi di consapevolezza e luminosi come il sari rosso che indossa, elegante come una nobile indiana, insieme a una mole occidentale camica di velluto nero. Così è l'autrice di *Chiara luce del giorno* e *Notte e nebbia a Bombay* (i due romanzi con i quali Einaudi ha dato il via alla ripubblicazione dell'intera



Immagini dell'India tra modernità e povertà antiche

opera). Una scrittrice meticcica. Autorevole membro della sempre più grande famiglia di scrittori meticcici che fanno grande la letteratura mondiale: «È proprio questo, la mescolanza intendo, che rende interessante la nuova letteratura, che le dà energia. E non penso soltanto agli altri scrittori angloindiani, come Rushdie, ad esempio, che trovo sorprendente, ma anche a quello che è avvenuto in Francia, con i "figliastri" arabi o caraibici, e agli scrittori di lingua spagnola che vivono in America».

Nel Dna e nelle opere di Anita Desai convivono terre, culture e lingue diverse. La sua storia si intreccia con i grandi e terribili drammi storici del Novecento (sua ma-

dre, ebrea tedesca, scappò dalla Germania di Hitler e sposò un bengalese, lei è nata in India nel '37, dieci anni prima della proclamazione dell'indipendenza dell'India e della sanguinosa scissione tra induisti e musulmani che diede origine al Pakistan e al Bangladesh). Le sue lingue sono state il tedesco, parlato in casa, e l'hindi, alle quali si è aggiunto l'inglese. La sua spina dorsale si innalza da radici europee e orientali, i suoi piedi camminano gli stessi passi degli «stranieri».

Anita Desai ama la sua terra natia, la sua cultura e la sua società «molto più complessa di quanto non appaia in tanti romanzi contemporanei: in essa sono compresi epoche diverse, dalle

più antiche alle più moderne». Che ci fa una come lei in America? «È molto difficile per me adattarmi alla vita negli Stati Uniti, un paese dove non c'è passato e nel quale le persone vivono in un eterno presente - confessa -. Ma, allo stesso tempo, avere intorno giovani che si concentrano solo sul presente, ha avuto una forte influenza sul mio modo di pensare, mi ha aiutato a vedere le cose anche da un altro punto di vista. Sento moltissimo il sentimento del passato. Così, quando non ne posso più dell'eterno presente americano, vado in Messico, una terra così antica...».

Il passato, la memoria sono assi portanti della scrittura



IN BREVE

Scoperto il gene che blocca i geni dannosi

È noto che gli organismi, nel corso dell'evoluzione, hanno elaborato sistemi di «silenzamento genico» per proteggersi dagli effetti dannosi di virus e trasposoni. Ma l'esistenza di tali difese si è rivelata un problema molto serio per i progetti di terapia genica nelle piante, negli animali e nell'uomo. In molti casi si è osservato che l'introduzione di geni scatenava una risposta che impediva al gene introdotto di funzionare bene. Ora una recente scoperta apre nuovi scenari nella comprensione di questi sistemi che hanno implicazioni nei meccanismi di invecchiamento e stabilità del genoma. Gli autorisori Carlo Cogoni e Giuseppe Macino del dipartimento di biotecnologie cellulari ed ematologia dell'Università di Roma La Sapienza che nell'ultimo numero della rivista *Science* descrivono l'isolamento di un gene, il «qde-3», il cui prodotto, una Dna elicasi, è in grado di favorire il riconoscimento del Dna trasposonico e indurre il silenziamento dei geni dannosi.

Malaparte: «Mussolini? Un imbecille»

A distanza di oltre quarant'anni dalla scomparsa di Curzio Malaparte (1898-1957), spunta fuori dall'archivio dello scrittore una cartella contenente un libro incompiuto. Si tratta di «Muss», abbreviazione di Mussolini, inizialmente pensata come una biografia del Duce ma che poi andò sviluppando come un'analisi critica del fascismo e del nazional-socialismo dove Mussolini viene definito il «grande imbecille». Ritrovare l'«editto» è stato Giuseppe Pardini, ricercatore dell'Università di Pisa, impegnato nella catalogazione dell'Archivio Malaparte. L'opera finora sconosciuta, è stata pubblicata dalla casa editrice Luni, a cura dello stesso Pardini e dello storico Francesco Perfetti.

SEGUE DALLA PRIMA

CARO INTINI, NON MI SENTO...

Capisco. Ma ammesso (e non concesso) che le intenzioni fossero davvero così virtuose, nego che gli effetti potessero essere quelli che Intini desiderava. Grave o veniale che fosse il ritardo del Pci sulla via della sua «occidentalizzazione», quegli attacchi ebbero precisamente, inevitabilmente l'effetto contrario. La loro pretestuosità, le tante volte che furono pretestuosi, fece sistematicamente ombra alla loro legittimità, le poche volte che furono legittimi. Milioni di iscritti ed elettori del Pci, che già allora non si sentivano affatto eredi del Comintern (tranne una minoranza di anziani, indissolubilmente legata alle vicende della guerra antinazista), vissero quegli attacchi non certo come uno stimolo, magari ruvido, alla riflessione, ma come un'offensiva liquidatoria della propria identità tutta intera. Offensiva che arrivava, per giunta, nel fuoco polemico di anni nei quali l'invito a «modernizzarsi», caro Intini, non po-

teva non destare qualche resistenza, dal momento che il «moderno» si materializzava sotto i nostri occhi in decrepite forme di arroganza, di arraffo, di nuovo classicismo. Erano, quelli, gli anni delle piramidi di Panseca, dei nani e delle ballerine, dello sconcertante sodalizio del segretario del Psi con il più spregiudicato e avventuroso tra i capitalisti italiani, presso il cui partito di destra, non a caso, ancora oggi molti ex socialisti si sentono a casa loro. E non per caso. In quelle condizioni, caro Intini, come avremmo potuto evitare il (grave) peccato d'orgoglio che ci spinse a rifiutare la parte virtuosa della vostra offensiva «per il futuro della sinistra»? Eravamo troppo occupati a impedire la distruzione sistematica del «presente della sinistra», quella di allora, con tutti i suoi difetti, che non ne voleva sapere di «modernizzarsi» alla vostra maniera. Che non ce la faceva propria a liquidare i vecchi vizi della propria scalinata chiesa per approdare al Palatrussardi. Oh, sì: Berlinguer era moralista. Berlinguer non capi in tempo che il mondo stava cambiando, la classe operaia sparendo, e che ai cancelli della Fiat, presto o tardi, avrebbe

potuto incontrare solo giovani operai con l'orecchino, sordi alle sue vecchie parole d'ordine, alle sue istanze di un tempo ormai sfarinato. Ma mi creda, Intini: proprio non fu possibile, di fronte a certe facce, a certi esempi, a certi comportamenti, a quel clima così greve e ricattatorio («o fai come noi o sei un rottame della storia»), scegliere uno come Craxi e lasciare uno come Berlinguer. Una montagna intera di ragioni (affettive, certo, ma anche di difendibilissima scelta politica) ci spinsero a detestarci, per legittima difesa, tanto quanto voi ci detestaste. E non sarei sincero se ne nascondessi che sono convinto, ancora oggi, di avere scelto la parte giusta, esattamente come lei rivendica di avere fatto.

Se le parlo così appassionatamente di quel periodo, caro Intini, è perché credo siano stati quelli, non altri, gli anni che hanno veramente scavato il solco. Non prima, quando le differenze tra il filosovietico Nenni (premio Stalin) e il filosovietico Togliatti erano più tattiche che ideologiche, e comunque infinitamente meno profonde di quelle che distinsero Craxi e Berlinguer negli anni Ot-

tanta. Oggi il mio ex capo è morto da tempo. Il suo sta molto male, e vive sulla lontana sponda di una penosa deriva giudiziaria e politica. Pare assodato, salvo ulteriori controtendenze, che non tutti i socialisti furono ladri, non tutti i socialisti assassini. E perfino lei, nella sua lettera di ieri (meglio tardi che mai) parla del rispetto che si deve alle «pagine nobili della storia comunista».

Per non invecchiare di malanimo, dovremmo dirci più spesso cose così carine. E pur non avendo alcun titolo per farlo (sono un ex a tutti gli effetti, iscritto ad alcun partito, fu comunista e neo quasi niente), vorrei ricambiare questo suo timido segno di pace promettendole che non la chiamerò mai più Ugo Palmiro e garantendole che anche per me, e per milioni di elettori di sinistra frastornati, ricordare il passato conta solamente se questo serve a costruire un futuro meno indecente e soprattutto (parlo della crisi di governo anche da lei autorevolmente escogitata) meno stupido. Lei scrive che si accontenterebbe se la battaglia tra comunisti e anticomunisti, in Italia, finisse

1-1. Sottoscrivo, anche se mi sfugge quand'è che siamo riusciti a segnare, noi fu comunisti, il nostro gol. Se allude al governo D'Alema, temo che si sbaglia.

La saluto nel nome di tanti comunisti perbene.

MICHELE SERRA

MAI PIÙ IN TV...

Resterà fuori della curiosità pubblica, ma si consumerà ugualmente dentro gli uffici matricola, nella svestizione, nell'ispezione corporale, nell'isolamento, come nello stivaggio a sardine dentro spazi angusti. Tutto questo non rientra nella premura civile contro la perdita della dignità.

Vengo a sapere dello scioglimento del Collettivo Verde del carcere di Voghera. Era un'area di socialità di detenuti definitivi che aveva prodotto aperture e scambi ai di là del muro, offerte di lavoro esterno. Dopo anni di positivo esperimento il ministero ne dispone la fine e la dispersione dei

detenuti in altri istituti, allontanandoli dai rapporti faticosamente costruiti col mondo di fuori. Uno di loro, Vincenzo Andraos, mi scrive: «Spostarmi da Voghera significa perdere il mio futuro posto di lavoro reperito a Pavia, allontanarmi dagli affetti della mia famiglia e della mia compagna, dalla rete di rapporti amicali e culturali nati e cresciuti in questa zona, significa stradicarmi da un contesto che ho costruito con pazienza e fiducia reciproca. Sinceramente dopo ventisei anni di carcere, di tanti anni di impegno e ricerca di una realizzazione, mi trovo denudato di me stesso».

Perché l'accanimento? Scrivo queste cose a contrappeso di una piccola buona notizia, perché il carcere continua ad essere una discarica punitiva in cui nessuna pena basta, e così poca voce esce. Benvenuta la nuova tutela dell'immagine del detenuto, anche se proviene da un moto di opinione pubblica suscitato dall'umiliazione in manette di persone celebri. Le scene dei detenuti comuni ai ferri, prima non facevano impressione. Ma va bene così, sono spesso i casi singoli a produrre leggi migliori. Perciò benve-

nuta la tutela dell'immagine, in attesa di quella relativa al resto del corpo. Mi pare che una linea di sinistra in materia di economia non possa discostarsi di molto da una di destra: le redini stanno fuori dei confini e ai governi spetta il ridotto margine di misura di adeguamento. Una linea di sinistra si fonda piuttosto su esempi di uguaglianza, fraternità, libertà. Una linea di sinistra passa dovunque si possa recuperare un essere umano. Una detenzione di ventisei anni, un ergastolo, disperano della persona, sono sepolture in vita, lapidi sopra la vita, qualsiasi cosa abbia commesso così tanto tempo fa. Il carcere penale non appartiene a una linea di sinistra. Non esistono i nemici per sempre. Abolire una pena senza fine, stabilire un traguardo all'espiazione è una voce che stava nel programma del primo governo di sinistra della repubblica. Non si è mai fissata una data per discuterne in Parlamento. È rimasta muta.

«La messe è molta e gli operai sono pochi» scrive Matteo nel suo vangelo (9, 37). Da noi invece ci sono molti operai di buona volontà, ma non contano niente.

ERRI DE LUCA

